

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Storiografia del Risorgimento italiano

L'altra faccia della nostra storia recente, che uomini come Gobetti e Gramsci hanno cercato nella critica politica del processo risorgimentale, sino a dar luogo ad una coscienza tanto diffusa quanto sterile che si esprime nella famosa frase di Parri primo ministro, che giunse sino a definire sé stessa «l'antistoria d'Italia» in un volume del dopoguerra, è soltanto la restituzione dello sguardo storico. È capitato, alla storiografia risorgimentale italiana ciò che accade a chi ... [frase incompleta]

La storiografia italiana è schematicamente passata attraverso queste due fasi: una storiografia entusiasta, che accompagnò l'ultimo moto unitario, e fu naturalmente celebrativa. Nel celebrare, trovava tutto bello, per questo il suo panorama acritico nascondeva un metodo che identificava tout court col bene e con la complessità della storia, le linee emerse come risolutive nel processo unitario. Siccome queste erano state la monarchia ed i plebisciti, venne fuori la interpretazione dinastico-territoriale, e con essa una intelligenza della storia che limitava il processo politico ad un attore fondamentale: il gioco politico attorno alla monarchia, che riduceva la società a territorio da unificare.

Interpretazione non solo retriva e conservatrice, ma mutilatrice della complessità delle forze vive che realmente reggono il moto della storia, esse cedette ad una revisione storiografica che, viva delle esigenze della democrazia, della libertà, poté valutare il peso che questi fattori sociali esercitarono nel processo risorgimentale. E siccome questi fattori superano tanto il principio dinastico, quanto quello territoriale (che eguaglia quello nazionalistico), questa storiografia legò il moto d'indipendenza e lo spiegò con l'unione al moto di libertà, e si aprì alla considerazione dell'apertura europea del Risorgimento. Si intese il rinnovamento italiano come prodotto del reingresso dello spirito ita-

liano nel circolo della vita europea. Ma siccome questa storiografia portava in luce i fattori di libertà e di democrazia che sostennero il moto, non dovrebbe meravigliare che una storiografia di prevalente ispirazione politica si sia volta a valutare quale fosse la portata reale delle conquiste liberali e delle conquiste democratiche, ed abbia, su questa base, fatto il processo al Risorgimento.

Il fatto che il processo alla storia sia metodologicamente una impostazione sbagliata non toglie nulla alla relativa validità della denuncia, dico relativa perché questa denuncia è valida non in generale, ma è valida come riserva critica contro la storiografia di revisione risorgimentale, che ha i suoi esponenti in un moto aperto dall'Omodeo, continuato dal Salvatorelli, dal Morandi, ecc.

Questa riserva critica è di fatto impostata su una metodologia superficiale. Tant'è che ha potuto unire in un solo panorama tanto saggi di tormentata ispirazione liberale, da Gobetti a Colamarino, quanto saggi di ispirazione marxista, ad iniziare da Gramsci ed a terminare nel sofisma della «via italiana» di Togliatti. Ma questa storiografia c'è, e non ci sarebbe se non ci fosse la realtà di una deficienza grave di intelligenza del mito storico nella storiografia di revisione del Risorgimento.

Dove sta questo difetto di intelligenza? Nella superficialità della visuale dei rapporti di politica internazionale che si intrecciarono con la unificazione dell'Italia. Quella coscienza del ritorno dell'Italia è per una parte tutta ideologica, cioè attenta a cogliere la circolazione delle idee, più che il modificarsi del sistema degli Stati; per l'altra, quando considera evento per evento i rapporti internazionali nei quali passarono le tappe dell'unificazione, tutta viziata sostanzialmente dalla visuale nazionale, che mette in luce non la situazione del sistema degli Stati in quanto tale, ma quelle spinte del sistema che volta a volta spinsero innanzi, o indietro, il moto dell'unificazione.

Nessun volume di storiografia risorgimentale (come credo nessun volume di storia recente degli altri Stati europei) colloca il processo che studia nel suo ambiente reale. E se questo può avere giustificazione per la storiografia francese, piena di passato, di quel passato che era la vita del sistema degli Stati in Europa, non ne avrebbe, logicamente, dal punto di vista italiano o dal punto di vista tedesco. Logicamente è stupefacente che la storiografia risorgimentale di revisione, che ha pretese critiche, la storiografia di

condanna, che si permette addirittura di fare il processo alla storia, non si sia nemmeno lasciata sfiorare dal fatto che l'unità italiana, come l'unità tedesca, sono state raggiunte con il sistema dello Stato-nazione quattro secoli dopo l'inizio della vita nel mondo dello Stato-nazione in Europa. In realtà la giustificazione sta nel fatto che «la volontà di vivere è più forte dell'intelletto. Essa è la padrona e non tollera alcun molesto avvertimento». Tuttavia questa spiegazione, l'unica plausibile, pone una ben grande ipoteca sulla capacità di libertà di una cultura impedita dalle ragioni della politica a vedere la verità.

Perché non solo la riflessione avrebbe dovuto arrestarsi, sgomenta, di fronte a questa considerazione, perché un'altra riflessione, anche più tragica si impone subito se si osserva il campo nel quale è collocata la vita del giovane Stato italiano e del giovane Stato tedesco. Non solo essi hanno raggiunto la loro indipendenza nazionale (quanto approssimativa in realtà: la vittoria del principio nazionale in Europa corrispose con la rivelazione della sua assurdità, perché non è stato mai possibile fare gli Stati secondo la carta geografica delle nazioni) quattro secoli dopo che la macchina dello Stato-nazione aveva cominciato ad imprimere il suo segno una volta possente nella storia d'Europa; di più essi hanno raggiunto questo stadio in un momento nel quale il sistema degli Stati cominciava a vacillare.

Vale la pena di dare una occhiata, prima di tirare certe conclusioni, alla storia della vita stessa del sistema degli Stati. Una buona traccia per farlo è, per es., il volume di Dehio, *Equilibrio o egemonia*, per almeno due buone ragioni. Una che Dehio deriva logicamente da Ranke e da Meinecke, sente l'influsso di Seeley, cioè della grande storiografia non viziata dall'ideologismo, sia esso democratico, giacobino, nazionalista o socialista ma attenta alla considerazione reale delle cose: in questo caso, i rapporti di potenza tra gli Stati e la loro mobile bilancia di forze che definisce il sistema; l'altra perché lo stesso collocarsi sulla vetta della visuale permette di vedere ciò che, guardando nazione per nazione, non può essere visto.

Il volume del Dehio è uno scorcio di questa storia, che ne lega i mobili rapporti facendo centro della comprensione e della narrazione non questo o quello Stato, non questo o quel principio, ma il sistema stesso. E scegliendo un acuto punto di vista, che permette di dar rilievo al panorama: il contrasto, nella vita del si-

stema, tra due principi (meglio sarebbe dire due spinte): l'equilibrio o l'egemonia. In realtà questo punto di vista consente di vedere lo sviluppo storico perché esso serve a vedere ed a collocare nella sua verità l'ascendere potente dello Stato che volta a volta fu dominante nel continente: la Spagna, la Francia, la Germania, quanto a cogliere la realtà delle forze, e la loro natura, che volta a volta spensero il tentativo egemonico. Forze, natura di queste forze, e possibilità (pure possibilità, all'inizio) a disposizione del sistema, perché la bilancia che volta a volta ricostituì la bilancia delle forze, e con essa l'equilibrio, non sta soltanto nel semplice contrapporre ad un Stato mirante all'egemonia un gruppo di Stati; sta nelle singolari possibilità di sfruttamento del principio insulare, che da una sua incubazione olandese, da un momento anglo-olandese, divenne senz'altro inglese, e fu caratterizzato dall'egemonia marittima (la mano libera sui mari) che rese possibile l'equilibrio continentale; e sta negli spazi esterni, che fu possibile usare attirandoli come elementi subordinati nel gioco, dalla carta turca di Francesco I.

E consente di vedere con chiarezza la morte del sistema: l'equilibrio, che dovette sempre servirsi degli spazi esterni, subordinati, per ricostituire la bilancia, pagò volta a volta questo strumento con l'emigrazione di potenza verso questi spazi esterni sinché essi, divenuti autonomi, unificarono società capaci di reggere un formidabile potere politico i quali, ucciso il sistema europeo, sorreggono oggi l'inizio della vita del sistema mondiale. In questa prospettiva, la morte dell'Europa, o perlomeno del sistema che ne caratterizzò la vita, morte che gli europei sentono avvicinarsi perché già scontano tragicamente la perdita di potenza, di vita che sempre accompagna l'agonia, semplicemente vivendo la loro ancora, ahimè, vita nazionale, è cosa che si osserva con una certa serenità, perché sempre la ragione sa osservare con serenità i fenomeni mortali. Il Dehio, che non è federalista, cosa che toglie al suo volume la capacità di indicare una via, e che gli consente soltanto di sperare che l'avvenire ridia all'uomo, al solo uomo, senza vita politica, una ragione di vita in forme spirituali analoghe a quelle che salvarono l'uomo con lo stoicismo e con il cristianesimo in un altro crollo di civiltà politiche, in questa prospettiva verace perché pari alla visuale necessaria per comprendere una storia che fu unitaria nella sua vita, e pertanto lo è nella morte, accumula osservazioni politiche che

rendono tanto provinciale quanto quella dinastico-territoriale quanto la storiografia di revisione quanto quella di condanna. Ascoltiamolo.

Dattiloscritto non datato, probabilmente del 1954, anno in cui è stato pubblicato in italiano *Equilibrio o egemonia*, di L. Dehio.